

## Wikileaks e pulpiti impropri FUOCHI D'ARTIFICIO, PROBLEMI REALI

di PAOLO POMBENI

**L**ERIVELAZIONI di Wikileaks circa i rapporti dell'ambasciata Usa a Roma su Silvio Berlusconi vanno ovviamente prese con le molle. Non perché dicano cose particolarmente difficili da credere, visto che delle preoccupazioni che circolavano in ambienti importanti circa la situazione psicologica e circa i comportamenti del premier si aveva sentore da tempo. Quanto piuttosto per una ragione di principio elementare: lo stato di salute di un Paese si misura al suo interno, lo determinano le sue classi dirigenti e lo giudicano i suoi cittadini. Con tutto il rispetto, non può essere di certo a deciderlo l'ambasciatore di un altro Paese che, peraltro, non è obbligatoriamente nostro amico.

D'altro canto, per rendersi conto di come stavano davvero le cose, bastava leggere le cronache dei giornali ed osservare le uscite più o meno caute di membri non certo di secondo piano delle classi dirigenti. Ciò che non può esimerci da qualche domanda è la singolare tempistica con cui questi file vengono alla luce e l'attenzione che ricevono dalla stampa estera (per quella italiana registrarli è un dovere di cronaca). Non siamo tra quelli che amano sospettare ovunque di retrologie e complotti e neppure crediamo alla massima del "a pensar male si fa peccato, ma non si sbaglia", però come qualsiasi analista serio pensiamo che sia doveroso guardare l'oggetto della nostra riflessione da tutti i punti di vista.

Berlusconi oggi non è solo indebolito dall'essere incappato in varie disavventure procurategli da uno stile di vita non proprio francescano. Non è impossibile che sia rimasto vittima di "trappole", ma non si può dimenticare che le trappole si costruiscono con esche che si sa piacciono particolarmente alla preda designata, sino al punto da spingerla a mettere da parte ogni prudenza. Ciò non dovrebbe rientrare fra i "meriti" di un uomo pubblico e soprattutto lascia sospettare che quell'uomo pubblico si sia sbarazzato della cortina di difesa che normalmente tutela coloro che sono in posizioni di rilievo da certi scivoloni.

Ovvio dunque che questo preoccupi gli osservatori internazionali.

Qualche interrogativo lo pone la decisione che sembra presa da una parte almeno dell'establishment internazionale di lasciare andare alla deriva il vertice di un Paese importante come l'Italia.

Soprattutto quando questa decisione è presa senza che all'orizzonte si vedano credibili alternative stabilizzatrici. È questo che dovrebbe preoccupare più di tutto gli osservatori: se fosse così, significherebbe che persino il salto nel buio è giudicato meno rischioso che lasciare la situazione così com'è.

Il rischio di un salto nel buio non è infatti davvero piccolo. Come dimostra la scelta puramente strumentale di mettere in forse la conclusione dell'iter della riforma universitaria, ormai nello scontro politico l'imperativo della lotta all'ultimo sangue fra le fazioni prevale su qualsiasi considerazione di intervento razionale in un settore chiave e delicato. Bloccare la riforma oggi, significa che la si potrà ottenere, ben che vada, fra un paio d'anni, un tempo più che sufficiente per lasciar portare a termine la distruzione del nostro sistema di istruzione superiore. Perché nessuno si illuderà certo che in quel periodo tutti non si affrettino a portare a casa propria tutto quel che si può arraffare in presenza di un bel vuoto legislativo: una prospettiva che dovrebbe atterrire chiunque abbia la testa sulle spalle.

Naturalmente si potrebbe sperare in un sussulto di razionalità che portasse Berlusconi ad accettare la realtà del suo logoramento per prenderne davvero atto e mettersi nelle condizioni di difendersi realmente da accuse che possono anche rivelarsi o false o comunque diverse da come sono state presentate. Si potrebbe sperare che si sperimentasse l'alternativa di un nuovo governo Berlusconi o di un governo di emergenza nazionale di un profilo così alto da stoppare quelle avvisaglie di assalto della speculazione internazionale di cui hanno parlato ieri autorevoli esponenti del governo della moneta e da avviare una serie di interventi riformatori che siano in grado di rimettere in sesto settori in sofferenza del sistema pubblico. Si potrebbe sperare in un sussulto di responsabilità collettiva di sistema in senso lato, disposto a combattere la battaglia di "ricostruzione" del Paese che ha bisogno di una opinione pubblica ripulita dai veleni delle lotte tra guelfi e ghibellini (più altre varie sottospecie politiche).

Mentre lo scriviamo purtroppo pensiamo subito che saremo presi per matti, per gente che vive in un altro mondo e sogna cose che quaggiù sono semplicemente impensabili. Eppure il passaggio di fronte a cui siamo troverà soluzione solo nella capacità di rompere con le costrizioni di un gioco politico a ruoli fissi e ormai senza creatività.

Poiché siamo alla vigilia del 150° dell'unità d'Italia, lasciateci ricordare che, nel nostro Risorgimento e subito dopo si riteneva che la "sfortuna" italiana fosse cominciata nel momento in cui i vari stati della penisola impegnati in guerre fra loro per egemonie che non riuscivano ad acquisire chiamarono in soccorso i vari potenti europei, con il risultato che l'Italia finì nelle mani di quelli che erano stati chiamati come alleati e che alla fine divennero padroni.

Storicamente su questa interpretazione si potrebbe discutere, ma l'apologo ha una sua verità. E se oggi al posto degli staterelli del Quattro/Cinquecento mettiamo i partiti e le fazioni attuali, possiamo trarre qualche spunto di riflessione che potrebbe aiutarci più di quel che non si pensi.